

**DIASPORA EVANGELICA**  
***MENSILE DI COLLEGAMENTO***  
***INFORMAZIONE***  
***ED EDIFICAZIONE***

***DELLA CHIESA EVANGELICA***  
***VALDESE DI FIRENZE***

**ANNO LIV – 2021**  
**NUMERO SPECIALE**

**LUIGI SANTINI, pastore**  
**(1920-2020)**



**Direttore responsabile:** Davide Donelli  
Direzione, redazione:  
Via Alessandro Manzoni, 21 - 50121 Firenze  
Tel.: 0552477800  
[concistoro.fivaldese@chiesavalde.org](mailto:concistoro.fivaldese@chiesavalde.org)  
[www.firenzevaldese.chiesavalde.org](http://www.firenzevaldese.chiesavalde.org)  
Reg. Tribunale di Firenze, 16 ottobre 1967, n. 1863  
Ciclostilato in proprio - Diffusione gratuita  
Spedizione in abbonamento postale  
Comma 20/C, art. 2, L. 662/96 - Filiale di Firenze

*Il Concistoro della Chiesa Valdese di Firenze nel ricordo del Pastore Luigi Santini e del suo lungo servizio in questa Comunità, in occasione del centenario della sua nascita (1920-2020) ha voluto la ristampa del fascicolo "Via del Gignoro" del 30 Marzo 2003 che ne ripercorre la vita e la testimonianza di Fede.*

### **LUIGI SANTINI, PASTORE (1920-2020)**

In occasione del centenario della nascita e del 25° della morte (1996) di nostro padre partecipiamo all'iniziativa della Chiesa Valdese di Firenze in sua memoria.

La ristampa di questo fascicolo, contenente contributi diversi e interessanti e, curata da G. de Cecco, permette di ripercorrere i numerosi aspetti della sua vita e del suo lungo Pastorato e dà modo a quanti lo hanno conosciuto di ricordarlo e agli altri di conoscerne la figura.

Vogliamo qui ricordare con lui nostra madre, Lucilla Matteucci, che lo ha affiancato per tutta la vita e che ne è stata forza e riferimento importante.

L'occasione poi della presentazione del lavoro di riordino della Biblioteca Valdese di Firenze a lui intitolata, aiuta a mettere nella giusta luce la sua figura di pastore e di appassionato studioso della Bibbia e della Storia (dai Riformatori italiani, a Hus, fino al Risorgimento e alla storia locale).

Con riconoscenza e nella memoria filiale lo ripensiamo con la Comunità di cui è stato a lungo Pastore, testimone della Fede evangelica.

*Firenze, 16 settembre 2021*

*Marco Santini, Firenze*

*Lea Santini, Neuchatel*

La Biblioteca della Chiesa Valdese intitolata a “Luigi Santini”, con il suo fondo dedicato a Salvatore Caponetto, oltre che a sezioni dedicate a testi su nonviolenza e pacifismo e su ecologia e fede, verrà presentata al pubblico a Firenze venerdì 15 ottobre 2021 dalle ore 18, in via Manzoni 21.

In ottemperanza alle norme sanitarie vigenti si prega di presentarsi con il certificato “verde” e di prenotarsi alla seguente mail:  
bibliotecavaldesefirenze@gmail.com

Per consultare i volumi della biblioteca ecco due modalità online:

<https://opac.comune.fi.it/openweb/RT10CR/>

[https://opac.comune.fi.it/easyweb/w2001/index.php?scelta=scheda\\_bib&opac=w2001&&biblio=RT10CR](https://opac.comune.fi.it/easyweb/w2001/index.php?scelta=scheda_bib&opac=w2001&&biblio=RT10CR)



# Via del Gignoro



Numero speciale:  
ricordo di Luigi Santini

29

## INTRODUZIONE

Il 13 ottobre 2001 al Gignoro con la partecipazione di un folto pubblico di amici e fratelli in fede è stata ricordata la figura e l'opera del Pastore Luigi Santini che ci ha lasciati il 31 ottobre 1996. E' stato un pomeriggio molto intenso dove è emersa viva e palpitante sotto ogni aspetto la bella figura di un uomo dotato di fede profonda, di intelligenza e sensibilità rare, e di un amore non comune verso tutte le creature.

Il Gignoro, di cui Santini è stato il principale artefice, ha avuto qualche esitazione nel dedicargli un pomeriggio commemorativo nella consapevolezza di quanto egli fosse schivo verso ogni forma di umana celebrazione, non per timidezza o ritrosia ma per un preciso e basilare principio protestante del "soli Deo gloria".

Eravamo consapevoli di forzare la sua volontà ma abbiamo creduto che saremo stati perdonati: non sapevamo come meglio esprimere il nostro ricordo affettuoso e la nostra riconoscenza e come insieme a fratelli ed amici ripercorrere e rivivere nello spazio di qualche ora quel solco profondo da lui lasciatoci nel terreno della testimonianza cristiana. Il suo messaggio ed il suo esempio vivono sempre in noi perché le orme del suo passaggio sono più profonde e marcate di tante altre. Dio ha sicuramente avuto in Santini un testimone fedele e capace. Averlo ricordato significa appunto per noi glorificare Dio stesso la cui opera non viene mai meno e si è manifestata in maniera particolarmente efficace in Santini. Insieme a questi è emersa anche la figura della insostituibile compagna Lucilla, che per devozione, capacità ed amore è stata complemento essenziale nel piano di Dio affinché la Sua opera avesse pieno compimento.

Non voglio aggiungere altro perché tutto ciò e molto di più è emerso con chiarezza dagli interventi dei vari relatori che si sono susseguiti nel pomeriggio del 13 ottobre, reso possibile grazie al contributo del Centro Protestante di Cultura P.M.Vermigli, della Libreria Editrice Claudiana ed ovviamente della Casa di Riposo il Gignoro.

Affinché rimanga traccia di questo incontro che ha creato nei presenti momenti di intensa ed indelebile emozione, certi di fare cosa gradita a tutti, abbiamo riunito in questo numero speciale del nostro giornalino le relazioni dei Prof. Giorgio Spini, del prof. Emidio Campi, del Prof. Marco Ricca e del Dr. Gabriele De Cecco ed il resoconto di tale incontro apparso su Riforma. La relazione del Prof. Paolo Ricca non ci è potuta giungere in tempo per i numerosi impegni del relatore: sarà pubblicata nel prossimo numero del nostro giornalino.

Siamo grati a Dio per le sue benedizioni ed auspichiamo che egli susciti sempre testimoni del Suo Regno della statura di Luigi Santini.

Pier Enrico Manfrini

Presidente Comitato Casa di Riposo "Il Gignoro"



# Ripensando a Luigi Santini

di Marco Ricca

Nella mia veste di Presidente del Centro Culturale Protestante "P. Martire Vermigli" di Firenze sono onorato di prendere la parola in questa giornata dedicata a Luigi Santini.

Lo faccio con una considerazione preliminare che penso sia condivisa da tutti: anche se ne fa esplicita menzione, questa giornata è dedicata anche a Lucilla Matteucci che è stata non solo compagna esemplare ed impareggiabile, ma presenza determinante e componente essenziale della vita, pensiero, opera del Past. Santini.

Il Centro Culturale ha aderito all'idea di questa giornata ed ha collaborato alla sua realizzazione non tanto nello spirito di celebrazione di una memoria quanto nel desiderio di una riflessione sull'attualità del pensiero e della visione di Luigi Santini.

Il Centro Culturale ha ricevuto molto da Santini la cui concezione del Centro -come vedremo più avanti- costituisce tuttora il fondamento su cui l'attuale "Vermigli" ha impostato e prosegue la sua attività.

Dopo l'unità d'Italia, anche a Firenze il momento "culturale" è sempre stato una componente fondamentale nell'opera di evangelizzazione. In particolare, gli anni '60 (1860 e successivi) hanno visto nascere a Firenze la Scuola Teologica Valdese, la Società dei Trattati Religiosi con la sua Tipografia Claudiana e il Comitato Valdese per l'Evangelizzazione: ma, contemporaneamente, venivano avviati, a cura delle Comunità evangeliche, numerosi corsi di alfabetizzazione per bambini e adulti, in un tempo in cui la piaga dell'analfabetismo colpiva largamente anche la Toscana.

Sempre su questa linea, nel 1865 si costituiva a Firenze una Associazione giovanile con finalità anche di ordine culturale. Nel 1879 poi venne fondato il Circolo Evangelico Fiorentino che aveva, tra i suoi scopi, l'insegnamento gratuito delle lingue straniere (2 corsi di francese, 1 di inglese, 1 di tedesco), la gestione della biblioteca circolante ed un programma settimanale di conferenze di carattere religioso, storico letterario. Nel 1883 l'Associazione giovanile si unificò con il Circolo Evangelico Fiorentino: questa unione fu fervida di attività anche se fu di breve durata.

Sempre in campo culturale, nacquero in quel tempo altre Associazioni: la "Società Teologica tra Pastori, Evangelisti e professori aventi titoli accademici" con sede in Via dei Serragli presso la Scuola Teologica Valdese e, tra gli studenti, la Società Teologica "P. Martire Vermigli".

All'inizio del XX° secolo l'attività culturale proseguì e si intensificò grazie all'impegno sia delle associazioni giovanili che delle Comunità. Nel 1908 venne costituito dalla Comunità Battista di Borgognissanti un "Circolo Pro Vita" con lo scopo di tenere "libere discussioni religiose e sociali": ne fu il primo presidente il prof. G. Nesi, direttore della "Scuola Preparatoria Metodista per Maestri ed



Evangelisti" costituita a Firenze due anni prima.

Nel 1920 la Sezione fiorentina della "Associazione Nazionale fra gli Evangelici d'Italia"(ANEI) iniziò la sua attività culturale con la commemorazione di Giordano Bruno. Altro momento di apertura verso l'esterno fu la commemorazione del XX settembre che, del resto, le Chiese evangeliche celebravano fin dal tempo della breccia di Porta Pia, sempre con grande impegno e vasto consenso da parte della cittadinanza.

Con l'avvento del Fascismo le varie associazioni, tra cui quelle evangeliche, furono disciolte.

Nell'agosto 1944, subito dopo l'arrivo a Firenze delle truppe angloamericane, le comunità evangeliche fiorentine ripresero la loro attività facendo capo al Consiglio dei Pastori, costituito da rappresentanti delle due Chiese Valdesi, due Metodiste, una Battista, una dei Fratelli.

Nel 1946 venne costituito un Concistoro delle Chiese Evangeliche di Firenze il quale, tra gli altri obiettivi, ebbe quello di un'apertura culturale verso l'ambiente esterno attraverso una serie di conferenze pubbliche.

All'inizio degli anni '50 si cominciò a parlare, in sede di Consiglio dei Pastori, della opportunità di istituire un Centro Evangelico di Cultura (CEC), della cui attività fu incaricato nel 1957 il past. P. Bensi e nel 1961 il past. L. Santini.

Nel ventennio successivo, fino al 1981, il CEC ha avuto un'attività piuttosto discontinua, qualche volta anche episodica,

senza programmi di lungo respiro malgrado l'impegno generoso e sagace profuso, oltre che dai pastori P. Bensi e L. Santini, dal past. A. Sonelli e dal prof S. Caponetto. In realtà, dalla sua costituzione e fino all'inizio degli anni '80, il CEC è stato concepito non come realtà autonoma bensì quale attività del Consiglio dei Pastori: in quanto tale, essendo espressione di tendenze diverse, differenziate e anche divergenti, e non potendo contare su di un Comitato Direttivo autonomo nella impostazione del lavoro e nella scelta dei temi di studio, il CEC ha attraversato una lunga crisi sia di identità che di attività.

Caponetto e Santini compresero che occorreva dare al CEC una diversa impostazione: non più attività legata al Consiglio dei Pastori ma "Associazione delle Comunità Evangeliche fiorentine" e in questo senso, nel 1982, fu predisposto uno statuto-regolamento.

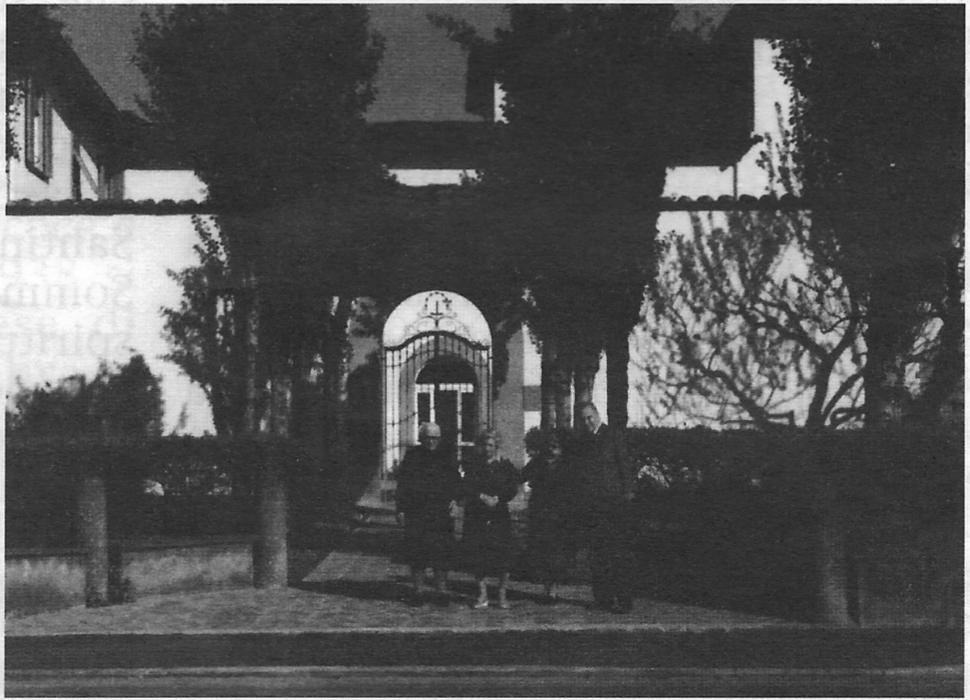
Ovviamente, malgrado questa nuova impostazione, non tutti i problemi furono risolti, ma si ebbe, comunque, da un lato una maggiore sensibilizzazione delle Comunità nei confronti delle attività del CEC e, dall'altro, la definitiva autonomizzazione del Centro rispetto al Consiglio dei Pastori ed ai vari Concistori.

Anche negli ultimi anni '80 l'attività del CEC è stata piuttosto discontinua: si sono avute varie difficoltà e vicissitudini, ma il CEC ha comunque mantenuto una qualche attività, sempre e fortemente sostenuto da Caponetto e Santini. Il primo è stato promotore, nel '91 del rinnovamento dello statuto in base al quale il CEC anziché



“Associazione delle Comunità Evangeliche fiorentine” divenne “Associazione di credenti che si avvale della volontaria collaborazione delle Comunità evangeliche fiorentine e toscane”: non può sfuggire ad alcuno la rilevanza di questa modifica statutaria che valorizza il ruolo del singolo Membro rispetto a quello della Comunità. Santini, per parte sua, per sottolinearne il carattere “Riformato” ha voluto che il CEC portasse il nome di Pietro Martire Vermigli, in onore del grande riformatore toscano.

Su questa linea di rinnovamento, negli anni '90 si è documentato un ampio, progressivo sviluppo ed una vasta attività del CEC.



Dieci anni fa, per volere del Comitato Direttivo il Centro Evangelico di Cultura è diventato Centro Culturale Protestante “P. Martire Vermigli” e, come tale, ha acquisito personalità giuridica. L'aggettivo “Protestante” è stato preferito a quello “Evangelico” per meglio caratterizzare le peculiarità del Centro e le sue finalità nel contesto delle tante e varie Associazioni e Istituzioni di carattere culturale operanti nell'area fiorentina.

Luigi Santini ha dato molto al Centro, direttamente e indirettamente, in oltre quarant'anni di appassionato lavoro. Ma, in questa sede, oggi non vogliamo celebrare una memoria ma, piuttosto, riflettere sull'attualità del suo pensiero e della sua visione.

In primo luogo, Santini ha sempre sentito l'attività culturale come una componente importante nell'opera di testimonianza e di “presenza evangelica”. La storia dell'evangelismo in Toscana dopo l'unità d'Italia dimostra che predicazione e cultura sono stati i cardini del lavoro di evangelizzazione. Questo messaggio è ancora pienamente attuale.

In secondo luogo, assieme a Caponetto, Santini ha capito che il Centro Evangelico di Cultura per poter crescere e svilupparsi necessitava di ampia autonomia rispetto al Consiglio dei Pastori, ai Concistori ed alle Comunità: entrambe queste personalità hanno operato per l'autonomia e l'indipendenza del Centro, contribuendo a quella sua crescita quale si è realizzata negli anni '90.

In terzo luogo, Santini aveva intuito che il Centro avrebbe potuto diventare uno strumento di lavoro interdenominazionale e di dialogo ecumenico: l'attività del “Vermigli” in quest'ultimo decennio dimostra quanto questa concezione, anziché utopica, fosse realistica e concreta.

A quanti ci hanno preceduto nell'impegno e nel lavoro per il Centro Culturale e in particolare, a Luigi Santini vadano l'apprezzamento e la gratitudine di tutti. (\*)

(\*) Un sentito ringraziamento a Cola Rienzo Mannucci, membro del Consiglio Direttivo del Centro Culturale e qualificato studioso della Storia dell'Evangelismo in Toscana, il quale ha cortesemente fornito i dati storiografici sopra riportati.

# LUIGI SANTINI

di Giorgio Spini

Gigi Santini era nato nel 1920 a Firenze da famiglia popolana e per tutta la vita restò fedele a queste sue origini. Fu un pastore valdese che però di valdese subalpino occitano non aveva nulla e tutto aveva del popolano toscano a cominciare dal gusto fiorentino di un umorismo frizzante e un pò canzonatorio o da una serena capacità, tutta popolana, di lottare contro le avversità della vita senza mai sgomentarsi. Ancora ragazzo, fu colpito da una poliomelite che lo paralizzò ad un braccio. Ma nonostante quella sventura, crebbe allegro, robusto, innamorato dell'arte, della natura, delle lunghe escursioni sui colli fiorentini e gli Appennini. Figlio di una madre evangelica molto pia e di un padre operaio socialista e mangiapreti seguì la fede e la pietà evangelica della madre, ma non divenne per questo bigotto, che non comprendesse le serie ragioni del laicismo anticlericale e degli ideali di solidarietà umana socialista. Non studiò al liceo classico come i figli dei signori, studiò all'Istituto magistrale, come molti ragazzi popolani facevano per motivi di economia. Ma anche perché aveva derivato da parte

materna quell'indomito amore per lo studio e quella passione pedagogica, che sono proprie della mentalità protestante in genere, ma che hanno pure una loro tradizione specifica nel piccolo mondo degli evangelici toscani di ascendenza risorgimentale. Gigi Santini venne su alla scuola di Virgilio Sommani, pastore di alta e fervente spiritualità, ma anche educatore di eccezionali talenti pedagogici, come ben mostrò unendo alla cura pastorale di una delle due chiese valdesi allora esistenti a Firenze - quella di via Serragli - con la direzione dell'istituto Gould per l'educazione dei ragazzi. Ma Sommani, a sua volta, era stato allievo del dottor Giuseppe Comandi, anch'egli uomo di fervida pietà e al tempo stesso di eccezionali talenti di educatore, e si era formato in un istituto fondato da Comandi e da lui diretto nella seconda metà dell'Ottocento. Comandi era valdese ed aveva studiato alla Scuola Teologica Valdese, avente sede allora a Firenze. Però aveva voluto che la sua opera fosse libera del tutto da vincoli denominazionali e tutta fondata sulla fede nell'aiuto della grazia. Santini dunque ereditava una tradizione, a conti fatti evangelica nel senso pietista della parola, ben più che connessa in modo stretto con la tradizione dei "barbatti" valdesi. A sua volta, Comandi era stato genero e figlio spirituale di Enrico Mayer, il



pedagogista e patriota toscano del Risorgimento, strettamente legato alla cerchia di Giampiero Viesseux e di quelli che furono detti i grandi campagnoli toscani dell'Ottocento, come Raffaello Lambruschini e Gino Capponi. Per tutta la vita, anche nei suoi interessi storiografici, Santini restò il nipote ideale non tanto dei guerrieri valdesi, come

Janavel e Arnaud, quanto degli evangelici del Risorgimento, e legato in particolare a una tradizione toscana risalente fino all'*Antologia* di Viesseux, alla *Guida dell'Educatore* di Raffaello Lambruschini, all'*Archivio Storico Italiano* di Gino Capponi.

Ebbe una vocazione precoce e limpida al pastorato e nel 1938 si iscrisse alla Facoltà Valdese di Teologia a Roma. Ma sembrava proprio scritto che la sua strada non fosse quella di una conformità alle norme di tutti. Venne la Seconda Guerra Mondiale, i pastori giovani furono richiamati in servizio militare. Santini non doveva fare il militare per via del braccio paralizzato. La Tavola gli chiese di interrompere già nel 1940 gli studi e di prestare servizio pastorale: fu assegnato per breve tempo a Milano, e poi a Carunchio per curare la diaspora abruzzese molisana, dove restò cinque anni dal 1941 al 1946. Era una dura vita fra le montagne e una dura esperienza per un giovane poco più che ventenne, lasciato solo a sbrogliarsela con tutte le difficoltà di un ambiente gravato di povertà e arretratezza, così diverso da quello toscano. Però Santini si rivelò l'uomo capace non solo di superare ogni difficoltà, ma di farne un'occasione per gettarsi avanti, all'avventura. Venne la guerra e il fronte si avvicinò alla zona abruzzese-molisana in cui Santini svolgeva il suo ministero pellegrinando instancabilmente da un paese all'altro. Gigi Santini mise allo sbaraglio la propria vita aiutando a traversare le linee tedesche perseguitati come l'intellettuale ebreo Giorgio Castelfranco, già direttore della Galleria Pitti a Firenze, che di ciò gli serbò una riconoscenza profonda per tutta la vita. Venne la liberazione e con essa il problema della ricostruzione della democrazia in Italia e Santini fece anche qui la sua parte, fra l'altro collaborando alla pubblicazione di un periodico del

Partito d'Azione a Campobasso. Ed è caratteristico della sua personalità il fatto che di questa sua parte attiva nella Resistenza non abbia mai fatto un vanto, ed anzi abbia sempre taciuto, quando pure avrebbe potuto trarne motivo legittimo di orgoglio. E direi caratteristica anche la sua scelta di Giustizia e Libertà per il suo impegno nella ricostruzione democratica: era la scelta non della via facile dei partiti di massa, ma della strada difficile del Partito d'Azione, con la sua carica di intransigenza morale, con quel rigore idealistico per cui taluno poté parlarne come di un partito protestante. Notiamo, oltre tutto, che era la scelta di un giovane senza esperienza particolare di politica, che viveva isolato in una zona remota e arretrata di Abruzzo e Molise. E non fu una scaldata giovanile perché Luigi Santini, benché non svolgesse più dopo allora un'attività politica specifica, restò fedele per tutto il resto della vita all'opzione liberal-socialista della gioventù.

Vennero poi gli anni di pace. Nel 1946-'48 Santini poté tornare a Firenze, completare gli studi e avere la consacrazione pastorale; trovò in Lucilla Matteucci una compagna nella vita di veramente eccezionali doti spirituali, che le prove amarissime che dovette attraversare ben presto misero drammaticamente in luce. Nel 1948-'51 Luigi e Lucilla furono nella sede pastorale di Felonica Po, e tutto sembra sorridere loro, anche per la calda comunanza spirituale che si stabilì subito tra loro e la comunità locale. Quando improvvisamente la sventura si abbatté terribile su di loro, con un secondo gravissimo attacco di poliometite, che ridusse Gigi ad una sorta di cadavere vivente, colpendogli tutti gli arti e immobilizzando il corpo a tal punto da non potere muovere più altro che gli occhi. Chiunque sarebbe crollato sotto un simile colpo, ma non Luigi

Santini che con stoicismo e coraggio veramente sovraumani affrontò il calvario di lunghi mesi di terapie ardue e penose, fra l'altro in Svizzera ed in Svezia, per recuperare almeno parzialmente l'uso degli arti. Con un autentico miracolo di fede cristiana, di forza di animo e di tenacia, riuscì a riconquistare il suo corpo: anche se era una riconquista pur sempre parziale e se la sua vita continuava ad essere irta di limiti e sofferenze quanto mai penose e mortificanti, ma ancora più miracolose per le forze spirituali che Santini seppe sprigionare nel suo martirio fisico.

Nel 1951, una volta conseguito il recupero parziale degli arti, era stato assegnato dalla Tavola alla sede di Bordighera-Vallecrosia. Era ovvio l'intento pietoso di questa assegnazione: una chiesa piccola, in una località gradevole e con un lavoro non troppo pesante era quello che ci voleva per un povero infortunato, così gravemente menomato nel fisico. Ma Santini non era proprio l'uomo da accettare una vita di tutto riposo. Se la chiesa di Bordighera non gli dava molto lavoro, il lavoro se lo creava da solo. Anziché starsene quieto nel cantuccio, organizzò un centro per ragazzi a Vallecrosia: tenne per vari anni (1951-'56) il segretariato delle Scuole Domenicali e per le Scuole Domenicali fu redattore di manuali. Rinnovava cioè la tradizione pedagogica toscana discesa dagli evangelici del Risorgimento come Mayer, attraverso Comandi e Sommani fino a lui. Ma appunto come i grandi toscani del Risorgimento coniugò l'ardore educativo con l'amore per gli studi storici. Nell'uno e nell'altro trovò aiuto impareggiabile per generosità ed instancabile impegno in Lucilla. E così nel 1953 fu in grado di pubblicare la prima delle sue opere, *Alessandro Gavazzi*, nella collana di studi risorgimentali della STEM di Modena. Anche nella Tavola ci si rese conto che Santini non era

proprio il tipo da starsene tranquillo a curarsi i guai fisici suoi, in un angolo quieto di provincia e che i suoi doni intellettuali erano un bene prezioso per tutto il corpo ecclesiastico valdese. Dal 1959 al 1961 ebbe l'incarico di dirigere la piccola casa editrice valdese *La Claudiana* e nel 1960-'61 fu direttore anche dell'organo valdese *La Luce*. Anche in questi incarichi recò le sue doti di squisita sensibilità spirituale e di scintillante intelligenza: fra l'altro si dovette a lui il trasferimento della sede della *Claudiana* da Torre Pellice a Torino, molto meno isolata e molto più in contatto diretto con le correnti di vita intellettuale e spirituale del paese. Però la sua vocazione più profonda era quella pastorale, quella del contatto quotidiano con creature vive del Signore per dar loro conforto, guida, sostegno nel dolore e nelle traversie della vita. E poi, a volere dire tutta la verità, era troppo toscano, troppo legato profondamente allo spirito di questa sua terra per non sentire acuto il desiderio di tornarvi. Nel 1961 fu eletto pastore della chiesa valdese di Firenze e stette in quell'ufficio per tutto il quattordicennio regolamentare. Ma vi restò anche dopo come direttore della casa per anziani del Gignoro dal 1976 al 1981 e poi unendo alla cura per la casa del Gignoro quella della chiesa metodista di Via de' Benci dal 1981 al 1990. Restò anzi a Firenze e legato ancora al Gignoro anche dopo l'emeritazione nel 1990 e fino alla morte il 31 ottobre 1996. La sua mente instancabile però non cessò di adoperarsi anche in altri campi: soprattutto in quello a lui assai caro della storia e con tutto il lavoro che gli gravava sulle spalle riuscì ancora a pubblicare tutta una serie ben nutrita di volumi e di saggi soprattutto in materia di storia degli evangelici italiani dal Risorgimento in poi, ma anche con contributi interessanti relativi alla Riforma del sec. XVI e

addirittura alla riforma hussita.

Della sua opera come pastore, come studioso, come dirigente e in realtà rinnovatore dell'opera del Gignoro tra gli anziani, è stato già parlato da Emidio Campi, da De Cecco, da Paolo Ricca, in modo specifico molto meglio di quanto non saprei fare io. Potrei ormai rimettermi a quanto hanno detto loro e tacermi. Però sento il bisogno di aggiungere ancora qualche parola di testimonianza sul lungo arco di anni in cui fu tra noi a Firenze

Noi che abbiamo conosciuto Santini lo ricordiamo come un maestro indimenticabile di fede e di vita cristiane: un vero uomo di Dio, la cui vita era un miracolo quotidiano di trionfo dello spirito sulla infermità della carne, un vero santo del Signore in cui non vi era pensiero che non fosse amore di Dio e del prossimo, bontà, candore, semplice umiltà. Però non era un santo bigotto, un santo coltorto untuoso e nemmeno un santo sciocco. Non era un intellettuale puro, perché era avanti tutto un uomo di fede e di impegno caritativo: però era uomo tutt'altro che estraneo ai problemi della cultura e aveva anche nel suo campo specifico di attività intellettuale interesse negli studi storici. E anche nei lavori storici portò il suo filo di originalità, in quanto pioniere nelle ricerche sulla storia degli evangelici italiani dal Risorgimento in poi. Ne fanno fede il volume già ricordato su Alessandro Gavazzi del 1955, l'altro sulla comunità evangelica di Bergamo del 1960, i saggi del 1965 sulla biografia di Comandi e sulla chiesa valdese di Rio Marina, e i contributi posteriori sul protestantesimo a Pisa del 1983 e

daccapo su Rio Marina nel 1987. Ne fanno fede i lavori da lui dedicati a Pier Martire Vermigli e Jan Hus. Ed è da sottolineare come questi lavori storici, dedicati a temi chiaramente consoni alla fede evangelica di Santini, non scivolino mai nell'agiografia melensa e mai cessino di essere prova di un vigile, sano senso critico. Basti per tutti il ritratto realistico, per nulla roboante o al di sopra delle righe, che Santini sa dare di Gavazzi.

Non pretendeva di essere un teologo, eppure aveva una sua linea teologica originale e assai precisa. Il suo tempo era stato quello della



maggior fioritura della teologia dialettica di Karl Barth e dei suoi discepoli e non si può dire che Santini restasse avulso dal clima di severo impegno portato da quella che fu detta da teologia della crisi. Però non fu un neocalvinista, un barthiano nel pieno senso della parola. Più che predicare un Dio "totalmente altro" alla maniera barthiana, predicò un Dio totalmente amore, con una profondità di sentimento in cui riviveva il meglio del pietismo.

Sicuramente lo si poteva dire un cristiano sociale, e non c'era dubbio sulla sua simpatia verso le forze politiche impegnate nella lotta per il progresso sociale e per la causa delle masse lavoratrici. Però anche in questo portava una sua decisa originalità: l'impegno cristiano-sociale non era suonare il piffero per la rivoluzione, era impegno immediato qui ed ora, con iniziative come quella per i ragazzi a Vallecrosia e quella per gli anziani al Gignoro. La simpatia stessa per le forze politiche progressiste si univa ad un senso acutissimo dell'autonomia del messaggio cristiano. Santini amò tutti ma non si fece mai strumentalizzare da nessuno. Non esitò mai a andare a parlare nelle case del popolo comuniste, ma non si fece mai arruolare tra i compagni di viaggio. Dell'inutile idiota non ebbe mai l'ombra. Forse perché tutto era fuorché idiota e nel suo candore non era privo di una sua sorridente scaltrezza.

Anche in fatto di ecumenismo non fu certo in ritardo sui tempi e anzi li precorse con amicizie fraterne per sacerdoti e credenti laici cattolici. Valga per tutte la fraternità spirituale che vi fu tra lui e Don Rosadoni. Ma

pure qui, seguendo una sua linea molto personale, senza ombra di equivoci, senza chiassosi oltranzismi.

Noi ricordiamo Luigi Santini non solo come un indimenticabile amico e un amato fratello, non solo come uomo di grande amore e vivido intelletto, che ha lasciato dietro di se una ricca eredità ideale. Lo ricordiamo come un maestro, anzi come una sorta di vivente ammaestramento per tutti noi. E ciò perché Santini ci insegnò sempre a guardare ciò che è esistenzialmente essenziale nella fede cristiana, lasciando a parte con il suo sorriso bonario ciò che è eccessivo, ancorché suggestivo e seducente di apparenza. Per questa essenza dell'Evangelo visse egli stesso con impegno senza riserve. E questo essenziale è detto in modo scultoreo dall'apostolo Paolo, nell'epistola ai Corinti: *Tre cose durano, fede, speranza, amore, ma la più grande è l'amore-Agape*. Agape, amore non verrà mai meno. Questo messaggio noi ascoltiamo ancora oggi, reverenti e commossi, dal nostro maestro Luigi Santini.



# Luigi Santini

di Emidio Campi

Non nascondo un forte imbarazzo nel prendere la parola in questa commemorazione di Gigi Santini. L'amicizia che ci ha uniti è stata certo intensa, ma purtroppo breve. Non sono pochi qui tra di noi oggi coloro che, avendo avuto comunanza con lui per trent'anni se non addirittura quarant'anni, sarebbero più qualificati di me per parlarne. Inoltre vi chiedo scusa se farò appello soprattutto ai miei ricordi personali, che non sempre sono fonti affidabili. Tuttavia mi riesce davvero difficile sollevarmi al di sopra della mia esperienza. L'impressione che ha fatto su di me la sua persona è stata tanto profonda che quando ritorno nella memoria ai sei anni trascorsi a Firenze accanto a lui li considero come una "seconda nascita", spirituale e intellettuale.

Conobbi Gigi nell'estate del 1972 a Torre Pellice, in occasione di un convegno storico su Riforma e Anabattismo. Avevo ventotto anni e nulla sapevo di quel pastore (allora) cinquantaduenne che aveva alle sue spalle un lungo e fecondo ministero nella chiesa valdese. Le relazioni che furono presentate costituiscono un documento significativo del livello di riflessione storico-politica raggiunto in seno alla chiesa valdese di quegli anni. In sostanza si relativizzava la Riforma classica, rivalutando quella radicale. Oggi, a distanza di quasi trent'anni, è soprattutto il contributo di Santini - "L'Anabattismo e l'attuale situazione della cristianità occidentale" - che spicca per il coraggio intellettuale e l'autonomia di giudizio con cui affrontava la controversa questione del rapporto tra Riforma e Anabattismo. Allora non condivisi le sue posizioni, essendo io a quell'epoca imbevuto della tesi storiografica marxista sulla Riforma come "rivoluzione pre-borghese". Ma ricordo che non solo mi impressionò la notevole volontà di dialogo di quel pastore dalla bella parlata toscana, ma mi stupì anche come egli conoscesse e adoperasse tanta letteratura storica, teologica e sociologica intorno al fenomeno anabattista.

Lo rividi undici anni più tardi, quando la Tavola valdese mi inviò a Firenze come suo coadiutore. Arrivai a Firenze con la coscienza di essere un estraneo, dopo quattro anni trascorsi a Tubinga e dieci a Ginevra, ma fui accolto subito fraternamente da Lucilla e Gigi Santini. Cominciò un periodo di scoperte umane, pastorali, spirituali e intellettuali indimenticabile durato circa sei anni. Non ci volle molto tempo per scoprire quello che era la voce comune a Firenze: oltre ad essere una persona dotata di una forza spirituale davvero eccezionale e uno storico acuto e originale, Gigi Santini era un pastore di ammirabili doti tanto come predicatore quanto nei rapporti umani e nella cura d'anime. Prima di parlare della sua attività di storico, come mi è stato richiesto, permettetemi quindi alcuni ricordi sull'uomo e sul suo ministero pastorale. Questi tre aspetti si intrecciano talmente nella sua persona che sarebbe impossibile parlare dell'uno senza tenere conto degli altri.



*L'uomo.*

Quando iniziò il nostro sodalizio spirituale Gigi era ormai un uomo che non poteva "camminare da sé", era dipendente, condizionato dai tempi e dalle possibilità di altre persone. Conosceva meglio di ogni altro in mezzo a noi gli scoranti condizionamenti dell'esistenza. Ma nelle lunghe e simpatiche conversazioni in quel suo studio un po' disordinato e dal penetrante odore di sigaro toscano non ho mai avuto l'impressione che fosse un uomo ricurvato su se stesso, che si era arreso all'inevitabile. Lottava contro la sua malattia in un modo del tutto particolare: riconoscendo nella sua condizione fisica l'occasione per ascoltare la parola di Dio in semplicità, in umiltà di mente e di cuore. Così la sua debolezza diveniva la sua forza. Alto e robusto, sembrava che l'inesorabile avanzata della malattia, che già da anni aveva immobilizzato i suoi arti superiori, non riuscisse neanche per un momento a scalfire il suo amore per la vita attiva e per lo studio, a togliergli dal viso il suo sorriso intelligente, a farlo desistere dall'ordinato svolgimento degli impegni assunti. Era del tutto estranea alla sua mentalità quella cultura del lamento che sembra contrassegnare tanti dei nostri contemporanei. Sapeva inserire anche nei discorsi più seri un commento o una battuta ironica e autoironica, detta sempre con quel suo sorriso a prendingiro, mentre gli occhi ammiccavano come in un'intesa segreta. Lo incontravi ed eri consolato, incoraggiato dal messaggio di fede che giungeva con tanto vigore da quel corpo in evidente stato di decadimento fisico. In una lettera-circolare del Gignoro del maggio 1988 si possono leggere queste parole, che descrivono mirabilmente l'esistenza terrena di Gigi Santini: "La vita quotidiana comporta tante ragioni di preoccupazione, tristezza. Bisogna saper sorridere, ed è utile far sorridere anche quando dentro di noi v'è altro

ancora. È un modo di amare, illuminare il volto delle creature con un sorriso. Anche la nostra salvezza è segnata da un sorriso: il sorriso di Dio, che chiamiamo la Grazia. Eppure in quel sorriso rasserene vi è anche la sofferenza della croce".

*Il pastore.*

Gigi non sentiva il suo ministero come qualcosa di ieratico, bensì come un'offerta di servizio rivolta al quartiere, alla città. Non faceva mancare la sua parola nelle discussioni sulla cosa pubblica: dai problemi del

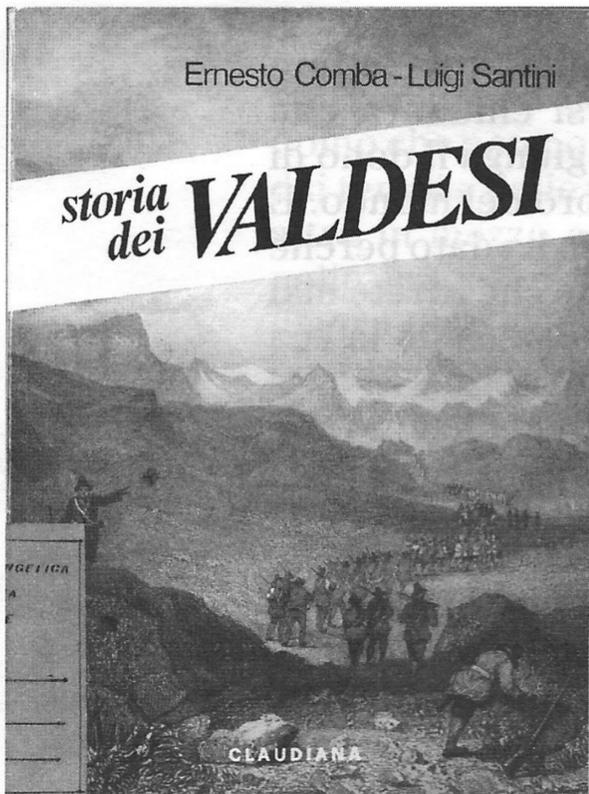
traffico alle inadempienze delle istituzioni locali e regionali, dal volontariato alla condizione giovanile. Un episodio mi colpì particolarmente e desidero ricordarlo perché illustra bene il suo atteggiamento di fondo. Nel Natale del 1983 si rivolse con una lettera aperta alle famiglie del quartiere 14 per segnalare un flagello che stava assumendo proporzioni allarmanti: gli scippi fatti da ragazzi, a volte giovanissimi, contro gli ospiti del Gignoro. Persone anziane sbattute per terra, ferite, magari per strappare loro una catenella d'oro o un orologio. In quell'occasione Gigi non fece discorsi roboanti sul degrado dei costumi, né invocò l'intervento delle forze dell'ordine per dare la caccia ai ladruncoli. Viceversa, chiedeva aiuto alle famiglie del quartiere, le chiamava a riflettere su quel fenomeno degradante per guidare i loro figli e nipoti ad una vita diversa, ispirata all'amore per il prossimo, al



rispetto e all'aiuto anche per le persone anziane e indifese. La lettera aperta, che conservo come un ricordo carissimo, si chiudeva con queste parole: "Vi chiediamo aiuto, perché ai giovani giunga il dono di Natale più autentico, un dono che vale più di tutto l'oro del mondo. E lo potete donare voi: una parola che dica quello che Dio ha dato perché cresca un'umanità nuova. Sarà il più bel dono di Natale che avrete mai fatto". Quella lettera aperta non era che una versione laica della sua predicazione, la quale era sobria ed elevata al tempo stesso. In essa risuonava un unico grande tema, ben riassunto da un vecchio inno che egli amava più di ogni altro: "Sicura in man di Cristo, l'anima mia riposa all'ombra del suo amor", senza per questo essere avulsa dalla vita della città.

Forse questa presenza nella città gli veniva quasi naturale in quanto era egli stesso radicato saldamente nella tradizione cittadina. Ciò andava dalla sua impressionante conoscenza della storia di Firenze al suo tifo per la Fiorentina. Fortunatamente nei primi due anni della nostra amicizia Gigi era ancora in grado di camminare abbastanza bene, per cui mi guidava in passeggiate indimenticabili alla scoperta della Firenze rinascimentale, ottocentesca, evangelica, oppure dei quartieri popolari d'Oltrarno. Questo suo radicamento cittadino si ripercuoteva nelle attività comunitarie, da lui non concepite in forma angustamente parrocchiale, ma sempre in riferimento alla città, in relazione alla società civile. Fu così che in quel giro di anni la nostra piccola comunità di via de' Benci riuscì ad organizzare incontri culturali significativi, convegni, tavole rotonde. La musica era per lui una risorsa preziosa che sapeva utilizzare con mano sapiente: ricordo i numerosi concerti offerti in via de' Benci dalla "musicale" famiglia Perpich, dalla Margherita, dagli allievi del conservatorio Cherubini, dalla corale evangelica. La stessa catechesi degli adulti, come egli soleva chiamarla, aveva un respiro ampio, aperto ai membri delle varie chiese fiorentine, ma anche ad amici, compagni di strada e simpatizzanti. Fu lui l'ideatore di quella felice iniziativa chiamata "fede e vita", incontri che erano una fonte di apprendimento gioioso, in cui si dibatteva accanitamente ma vi era anche la possibilità di vivere rapporti fraterni di rara profondità.

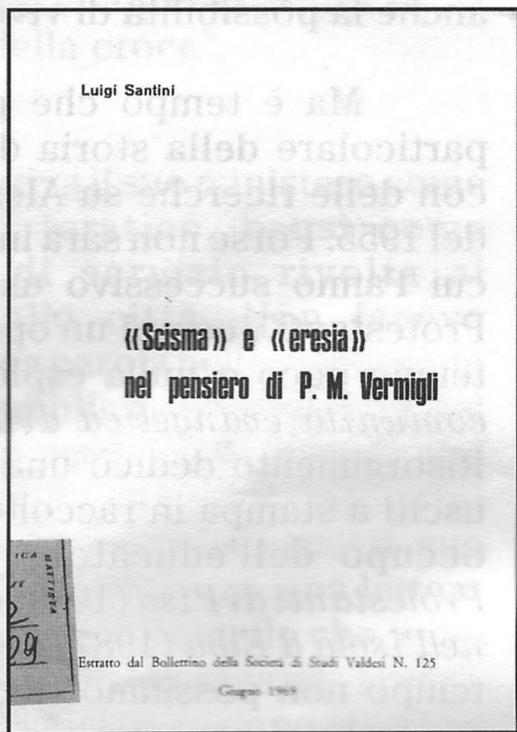
Ma è tempo che parli di Gigi come studioso di storia e in particolare della storia dell'evangelismo italiano. Aveva cominciato con delle ricerche su Alessandro Gavazzi, apparse in una monografia del 1955. Forse non sarà inutile ricordare che insieme a Giorgio Spini, di cui l'anno successivo usciva la prima edizione di "Risorgimento e Protestanti", compì un'opera davvero pionieristica in un campo a quel tempo poco o nulla esplorato. Continuò con un altro volume su *La comunità evangelica di Bergamo* (1960). Agli evangelici toscani del Risorgimento dedicò una nutrita serie di validi contributi scientifici, usciti a stampa in raccolte di autori varie o su riviste specializzate. Si occupò dell'educatore toscano *Giuseppe Comandi* (1965), dei *Protestanti di Pisa* (1980) e di *Livorno* (1982), del *movimento evangelico nell'isola d'Elba* (1987) e di vari altri argomenti che qui per mancanza di tempo non possiamo ricordare. Penso soprattutto ai numerosi studi apparsi nei benemeriti fascicoli del "XVII Febbraio" della Società di Studi Valdesi. Allargò la discussione sul Risorgimento e il ruolo dei protestanti con una serie di segnalazioni bibliografiche su quanto di nuovo in questo campo si muoveva nella cultura italiana ed europea. Da quello che egli scrisse per il Bollettino della Società di Studi Valdesi, per *Protestantesimo* e altre riviste si vede bene la lucida intelligenza



storica e teologica di Gigi Santini. Traspare nitido il rifiuto del ghetto, la ricerca del rischioso confronto della fede con la ragione del laicismo per una comune battaglia civile. Purtroppo la sua volontà di dialogo ebbe modesta risonanza nella cultura italiana e in particolare negli ambienti accademici, che gli negarono persino la libera docenza. Ma possiamo dire che sulla scorta dei lavori di Spini, di Valdo Vinay e di Santini il protestantesimo italiano fece un salto di qualità storiografico, avviandosi verso una riscoperta del Risorgimento che è oggi un dato imprescindibile della nostra identità.

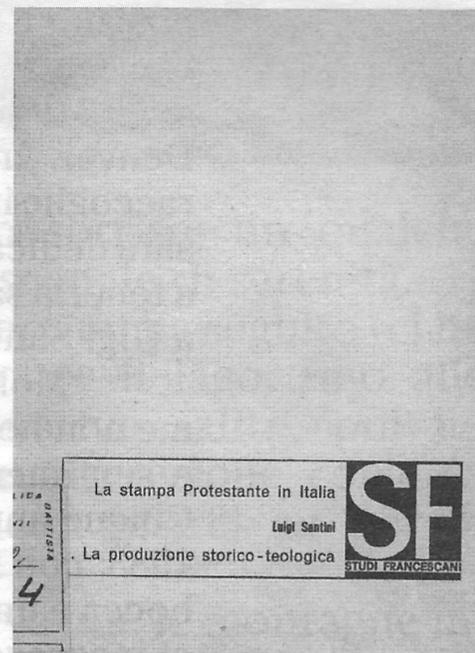
C'è da chiedersi se il gusto del rischio non fosse quasi connaturato con Gigi a motivo della sua stessa condizione fisica. Quest'uomo dalla salute malferma, sempre dipendente dagli altri, anche per scrivere riuscì a trovare le energie e il tempo per occuparsi del riformatore boemo Jan Hus e il movimento hussita. A lui si deve la prima traduzione italiana di un trattato di Hus su *Il primato di Pietro* (1974), nonché la traduzione e la cura dell'opera di Amedeo Molnar, *Jan Hus, testimone della verità* (1973). Sempre di Amedeo Molnar curò la traduzione del classico lavoro (di ben 375 pp.) *Storia dei Valdesi. Dalle origini all'adesione alla riforma* (1974), mettendolo così a disposizione del popolo evangelico e degli italiani interessati. Egli stesso aveva composto un piccolo compendio di storia valdese, *Il Valdismo ieri ed oggi* (1965), dove non c'è traccia alcuna di quel linguaggio pio che si suol chiamare il *patois de Canaan* che caratterizzava le storie valdesi precedenti. L'opera è dedicata 'Alla santa memoria di Pier Martire Vermigli, che servì la causa della Riforma in tutta l'europa e mai dimenticò il piccolo gregge del Signore disperso nella patria oppressa'.

La dedica è indicativa dell'interesse principale dell'indagine storica di Gigi Santini. Perché parallelamente a queste ricerche già menzionate, zitto zitto, come era suo solito, Gigi risalì indietro nella storia fino ai tempi della Riforma, avviando dal 1958 uno studio della figura di Pietro Martire Vermigli sino allora ignota o quasi alla cultura italiana. A mia conoscenza egli ha scritto cinque saggi sul Vermigli: *Appunti sull'ecclesiologia di P.M.V.* (1958), *La tesi della fuga nella persecuzione nella teologia di P.M.V.* (1960), *Scisma ed eresia nel pensiero di P.M.V.* (1969), *P.M. Vermigli: l'eredità umanistica di un riformatore italiano* (1979), *Umanesimo e teologia biblica nel primo catechismo della Riforma in Italia* (1988). Purtroppo le vicende della vita e le condizioni di salute non gli permisero di realizzare il progetto di una biografia del grande teologo fiorentino, né quello di un'antologia dei suoi scritti più significativi. Proprio in grazia della loro non rifinitura, del loro carattere provvisorio questi studi permettono di avvicinarsi e comprendere meglio il metodo di lavoro di Santini, sul quale desidero soffermarmi un po' più a luogo.



Chi legge i densissimi saggi che Santini ha dedicato al Vermigli si rende conto di quanto egli fosse familiare con i testi del riformatore fiorentino. In effetti al Vermigli Gigi continuò a dedicare la sua attenzione fino agli ultimi mesi della sua vita. Nell'ultima sua lettera, datata dicembre 1975, mi scriveva: "Ho attraversato un periodo movimentato. E questo nonostante le premure e le volontà di aiutarmi che mi sono venute. (...) Leggo abbastanza, scribacchio (dal contesto si evince che lavorava al Vermigli!), mi appassiona sempre quanto succede nel mondo, compresa questa nostra Italia tornata alla svelta al 1815..." Credo di poter affermare con sicurezza che, almeno in Italia, egli sia stato il miglior conoscitore di Vermigli. Nella lettura dei testi vermigliani Santini sembra adottare un procedimento che conduceva alla storicizzazione delle fonti e che consisteva nel comprendere il testo analizzandolo, disgregandolo e ricomponendolo non solo per sé preso o in riferimento all'autore, ma in relazione alla sua società, al suo tempo. A perfezionare la lettura interveniva una consapevolezza delle differenziazioni filosofiche, teologiche, culturali generali interne al periodo, tale da poter, per via di comparazione, stabilire continuità o cesure, novità o ripetizioni. In altre parole, i testi vermigliani non solo venivano studiati filologicamente e definiti teologicamente, ma erano messi a raffronto con la vita culturale stessa del Rinascimento italiano, dall'aristotelismo alla cultura ebraizzante italiana, passando dal republicanesimo dei teorici fiorentini e dalla *via Gregorii*, di cui fu il primo a coglierne l'importanza per il pensiero di Vermigli. Vi è una singolare apertura verso le prospettive storiografiche cantimoriane, senza tuttavia privilegiare l'elemento ereticale. Si tratta insomma di una finissima analisi delle fonti che cerca di scendere, per gradi, nei quadri mentali del mondo religioso vermigliano per delimitarvi quanto storicamente si poteva circoscrivere.

Dalla sistematica applicazione di questo metodo Santini ha tratto una conclusione che mi sembra caratteristica dei suoi lavori su Vermigli. A costo di passare per pedante o magari per rancido nazionalista, egli ha sottolineato che Pietro Martire appartenne all'umanesimo e alla Riforma italiana prima ancora che alla Riforma europea. L'esame puntiglioso cui Santini sottopone il commento alla *Genesi*, frutto delle lezioni strasburgesi, documenta una inconsueta familiarità con la imponente scienza biblica dei rabbini e della letteratura ebraica in generale che non nasceva dal nulla, ma traeva la sua origine dall'assiduo lavoro filologico del periodo italiano. Vi è cioè un Vermigli italiano, quello dei primi quarantadue anni della sua vita, di cui occorre considerare attentamente l'ambiente familiare, la formazione culturale a Firenze e a Padova, gli anni decisivi trascorsi a Napoli e a Lucca per rintracciare e identificare quanto appartiene all'eredità umanistica e scolastica, ai contatti con il circolo dei valdesiani. È vero che, a differenza di tanti altri esuli per causa di religione, egli si inserì armoniosamente nella vita delle chiese di Strasburgo, Oxford e Zurigo. Ma - e questa è la tesi centrale e il contributo singolare di Santini alla storiografia vermigliana - si è forse esagerato alquanto sull'immagine della sua supina assuefazione e del discepolo in pellegrinaggio alle fonti del sapere. Viceversa, quando traversò la Alpi era ormai maturo nei suoi convincimenti e tutt'altro che ignaro di scienza teologica, fu riconosciuto dal primo momento come maestro tra maestri. Senza



un'adeguata cognizione dei primi quarantadue anni della sua vita, si rischia di non capire la storia successiva di Pietro Martire.

Questo lavoro di scavo, di ricerca nelle fonti era sempre accompagnato dall'esigenza della cura del linguaggio, del nitore dell'espressione. Il suo stile era erudito, solido, ma anche non ermetico, letterariamente apprezzabile. Oggi che la prosa scientifica è o incomprensibile o trapassa nel genere della letteratura d'evasione, l'esempio di Gigi Santini dovrebbe far riflettere.

Rileggere oggi, a distanza di così tanti anni, gli scritti di Gigi Santini fa una certa impressione per il loro carattere di anticipazione di posizioni oggi ancora piene di attualità. Il simbolo palese ne è la Sixteenth Century Annual Study Conference, la conferenza annuale degli studiosi americani del Cinquecento, che si aprirà il 25 ottobre a Denver. In questa massima assise dei cinquecentisti americani, che raccoglie in genere dai 12 a 15 mila partecipanti, la conferenza d'apertura sarà dedicata alla figura e all'opera di Pietro Martire Vermigli. Il fatto che a tenerla sarò io, lo considero come un onore fatto non a me, ma proprio a Gigi Santini che a quello studio mi avviò.

Moltissime sue testimonianze di umanità, di generosità verso di me non ho potuto riferire per il riserbo e la ritrosia ad esternare affetti e sentimenti che anche dei figli spirituali sono restii a manifestare. Cinque anni dopo la sua scomparsa mi appare ancora come lo vidi nel 1983: con il suo sorriso buono e intelligente, con un mezzo toscano in bocca e una gran borsa piena di carte e dei suoi "aggeggi". E sorridente ci incoraggia a vivere e a testimoniare il disegno di grazia di Dio nella storia degli uomini.

Opportuna e meritoria è stata quindi l'iniziativa degli amici del Centro culturale, della Claudiana e del Gignoro che hanno voluto ricordare la figura di Gigi Santini a distanza di cinque anni dalla scomparsa. Al ricordo si unisce oggi la gratitudine, ed è una gratitudine che va ben oltre l'ambito degli evangelici e delle loro chiese. Chiunque abbia avuto l'opportunità di incontrarlo ne ha tratto un beneficio spirituale immenso.



## Direttore ...senza averne l'aria

di Gabriele De Cecco

Spero che Gigi Santini riderà dell'immagine con cui voglio aprire il mio intervento. Per i miti (compresi quelli Valdesi) Gigi aveva un atteggiamento molto "fiorentino", che poi mi sembra abbastanza in linea con un sano atteggiamento protestante che sa riportare alla Grazia di Dio ogni supponenza umana.

Atteggiamento che normalmente condivido. Eppure quest'estate ho avuto una caduta romantica, per la quale chiedo l'attenuante delle circostanze. In vacanza sul lago Lemano (quello da cui partì il Grande Rimpatrio valdese del 1689), avevo con me i volumi di storia valdese (che, per vicende personali, mi ero prefisso di leggere per la prima volta in modo sistematico).

Insomma, di fronte a quello specchio d'acqua e, soprattutto, di fronte alle implacabili montagne dell'altra riva, il mio Gigi (cioè quello che ho conosciuto io) mi è venuto in mente assieme alla figura di Gianavello (mia moglie è testimone del momento di questa "visione"). Il condottiero che non partecipò al Rimpatrio per motivi di età, ma che accompagnò i suoi fino alla riva e, "per non trascurare nulla", volle consegnare loro le sue istruzioni. Per me Gigi era il condottiero del Gignoro, anche se al Gignoro c'era già allora uno staff di persone valide (come non menzionare Giannina La Monica, Clemi Begni, Maria Massa e Mariuccia Pavone, che purtroppo non è più con noi) e un Comitato solido. Ma, soprattutto nell'anno di compresenza di cui ho potuto beneficiare, per avere il coraggio di fare un passo o di immaginare la strada futura, occorreva guardarlo bene e cercare, o aspettare, nei suoi



lineamenti un sorriso, un qualche consenso, un segnale di serenità.

Quel condottiero mi ha seguito (ci ha seguiti) ben oltre il lago, fino alle prime impegnative salite, poi ha continuato con discrezione, come da lontano, a incoraggiarci su per le montagne.

Del resto sapeva che le montagne mi mettono un po' soggezione... era un motivo di ricorrenti battute tra noi due. Nate dal nostro primissimo imbarazzato colloquio, ... tipico che si inizi dai ricordi di ferie trascorse, dall'amore mio per il mare, del suo invece per le montagne. Continuate dopo una sua predicazione che aveva toccato il tema dell'importanza della montagna nella sensibilità ebraica (e del mare come caos) e le mie battute, molto meno dotte (e un poco impertinenti), sulle montagne e il verticismo valdese. Riprese poi nelle nostre visite all'assessorato, avvinghiati l'uno all'altro su e giù per l'aspra scalinata (che oggi, per fortuna, non c'è più), con lui che inframmezzava brani d'opera e salaci rielaborazioni delle istruzioni appena ricevute per abbattere le barriere architettoniche al Gignoro.

Ho sempre sentito un grande imbarazzo per esserci incontrati mentre, in qualche modo, per lui la vita era in salita e per me in discesa. Io avevo avuto l'inaspettata occasione del Gignoro, l'idea di avere un compito

tutto da scoprire e sviluppare, e ciò mi aveva portato una gioia ed un entusiasmo enormi. Per lui invece c'era l'idea di "lasciare" un grande lavoro in cui aveva investito tantissimo, di conoscerne le difficoltà, di prevedere molto lucidamente il momento di profonda trasformazione che sarebbe seguito, di avere di fronte un principiante.

Spero solo di ricordarmi, quando verrà il mio turno, come lui ha saputo gestire le emozioni, sostenere il principiante senza soffocarlo, trasformare i comprensibilissimi impulsi di timore in dolci e fraterne osservazioni personali, resistendo alle lusinghe degli immancabili nostalgici del passato. In sette anni passati a stretto contatto non abbiamo mai avuto un momento di divergenza, e so che questo è stato un suo regalo, perchè teneva alla mia tranquillità più che a sostenere le sue stesse idee (e spesso non deve essere stato facile). E come nel caso di Gianavello, appunto, non mi sono mancate sue istruzioni scritte per il passaggio di consegne. Poca cosa rispetto alla mole enorme di quanto ho ricevuto da lui in un anno di compresenza, ma 32 schede che conservo e rileggo ancora a 11 anni di distanza.

Le istruzioni di Gianavello avevano contenuti tecnici (dolorosamente... anche di strategia militare), ma iniziavano invitando i compagni a chiedere a Dio il suo Santo Spirito, raccomandavano che persino in battaglia si tenesse presente il valore della vita umana, chiudevano rimandando all'Evangelo di Gesù Cristo.

Le istruzioni di Gigi contengono dettagliate istruzioni tecniche (dalla gestione della Casa, alle strategie di "battaglia" con gli Enti pubblici), ma si aprono ricordandomi che "Siamo mossi da una stessa fede fiduciosa nella misericordia del Signore, da un medesimo amore per le creature che si affidano all'Opera, e questo è

l'elemento essenziale di continuità fra le due 'gestioni'." E si chiudono invitando a cercare in tutte le cose "di portare quella serena fiducia nel Signore che per primi chiediamo ogni giorno".

In queste istruzioni, scritte (per riservatezza e con la nota fatica) direttamente da lui e mai mostrate ad altri, emerge l'amore di Gigi per il Gignoro e la lucidità della sua analisi. Nella prima scheda scrive:

"Sono convinto che questo è il momento giusto e utile perchè l'Opera si riorganizzi, si rinnovi, in un quadro che è molto diverso da quello in cui è cresciuta. Vanno lasciati ai loro 'sfoghi' i laudatori del tempo passato: l'innovazione oggi mi pare più importante della continuità... Questi appunti riflettono una situazione di logoramento d'un progetto che ha tenuto per due decenni ed ha collocato il Gignoro fra le buone iniziative della città. Ma è entrato in crisi con: la costruzione del Rondinino (l'ala nuova NDR), la pesante ingerenza degli apparati pubblici, il cambiamento di utenza."

La leggerezza con cui annota "un progetto che ha tenuto per due decenni" è probabilmente uno dei tanti artifici che Gigi usava per non far tremare le mie gambe. Oggi mi rendo conto (ci rendiamo conto al Gignoro) cosa vuol dire far "tenere" un progetto anche solo per un anno... e lui dopo due decenni guardava avanti senza attaccarsi al passato (e che passato!).

Tutti sanno che il futuro del Gignoro, pur tra le montagne che Gigi aveva ben individuato (e che non sono finite), ha trovato grande forza proprio da quei due decenni ed ha potuto far tesoro di alcune fondamentali battaglie di Gigi. Una di queste è certo la sofferta difesa del Gignoro come comunità di persone libere. Ancora dalle sue schede si legge:

"Il grosso pericolo di una Casa di

Riposo è di diventare un piccolo universo concentrazionario. In nome dell'ordine, naturalmente, del buon andamento della vita comunitaria, etc. Di recente va crescendo, anche per il crescente numero di inabili, la tendenza a trattare le persone e le situazioni con modi 'ospedalieri': sono frustranti e spersonalizzanti... ho ritenuto, forse sbagliando, che fosse positivo sentirmi rimproverare perchè 'qui fanno tutti come vogliono', 'fanno come se fossero a casa loro'. (Questo lo dicono in particolare le persone che ci tengono troppo a che tutto sia fatto a modo proprio). La libertà di parola è molto importante e 'costosa': vuol dire non provocare risposte irritanti, e in compenso essere afflitti dai pettegolezzi, dalle proteste degli anziani. Ma il negativo non si riduce avendo una comunità di lingue tagliate, in cui con la libertà di sparare sia repressa quella di parlare".

E quanto qui è detto per gli anziani vale anche per il personale, verso il quale Santini invita ad andare più avanti e crede di vedere, con grande apertura e umiltà, nella mia appartenenza ad un'altra generazione, un possibile sviluppo: "Al Gignoro, ben prima delle

normative, abbiamo sperimentato: assemblea degli ospiti, commissione degli ospiti, assemblea del personale, assemblea del gruppo di servizio sanitario... è un aspetto importante della vita comunitaria, chiede un'esperienza assembleare che a me è mancata, e che ora sarà tanto utile." E la libertà della comunità va difesa anche all'esterno, ed anche qui pagandone i costi, mantenendo un coerente comportamento verso gli Enti pubblici. Nelle schede emerge l'atteggiamento fortemente critico e disincantato di Gigi, che non gli impedisce di mantenere, con grande tensione dialettica, tutta la positività dell'amore cristiano:

"La burocrazia è reclutata per spartizione di posti di lavoro. Noi evangelici siamo degli anomali: non clericali, non affaristi, non legati a partiti o massonerie... Del resto, persone onestamente dedite al bene comune, senza pregiudiziali, si trovano ancora: noi contattiamo tutti quanti, quando occorre, come se tutti lo fossero."

Ma la libertà può essere messa in pericolo anche con le migliori intenzioni, come da donazioni (che Gigi ha sempre voluto piccole e diffuse, svincolate dall'ingresso al Gignoro, italiane) o verticismi organizzativi (è nota la sua strenua difesa dell'autonomia delle opere diaconali fiorentine).

Libertà e dignità della persona tornano in tutti gli scritti di Santini. Sono il centro della sua visione della chiesa e della società. Sono la sostanza del progetto Gignoro. Gigi li ha ben presenti in tutti i momenti della gestione della casa, anche in quello economico. Sul primo numero del giornalino del Gignoro (dicembre '78), sottolineando l'importanza di una corretta gestione e dell'utilizzo dei doni per le spese "straordinarie", Gigi dà una interpretazione originale dei dati di bilancio e risponde con largo anticipo agli affossatori dello

2



**I protestanti  
e il  
comunismo**

L. Santini

BIBLIOTECA  
RINZI  
A 2  
183  
Claudiana

‘stato sociale’:  
 “Teniamo a che le rette assicurino la gestione quotidiana: sarebbe un’ingiusta umiliazione se persone che hanno lavorato, dato il loro contributo (a volte pesante) alla vita della società, dovessero sentirsi di vivere ora sulla carità pubblica o privata. Per la loro vita quotidiana i nostri anziani versano la loro quota, se è insufficiente la integra il Comune, cioè quella società a cui hanno dato anni e anni di lavoro ed intelligenza.”  
 La dignità della persona cercata in un piano dei costi... In genere di fronte a un bilancio cerchiamo ben altro tipo di indicatori... eppure dietro i numeri ci sono gli anziani e il senso del nostro servizio diaconale.

E avere presente il senso diaconale del proprio servizio significava per Gigi guidare la barca tra gli scogli economici e burocratici, senza mai chiudersi verso la società e verso la progettualità. Si legge in una sua lettera del 1978:

“Sarebbe buono allargare il servizio al quartiere, sia dando vita a visite domiciliari, sia sul posto... sto lentamente dando vita ad un periodichetto dedicato agli anziani ed ai loro problemi, dovrebbe raggiungere anche i non evangelici, essere ben aperto ai fatti e problemi della società (per quanto concerne gli anziani). Sto rimuginando la possibilità di dare vita ad una radio locale evangelica, che sarebbe un impegno di evangelizzazione e, insieme, una parola particolarmente rivolta agli anziani.”

Una continua vocazione ad espandersi che non significa affatto credersi onnipotenti. Scrive sul giornalino, nel dicembre ‘80:

“Della Casa cerchiamo di dare un’immagine schietta, libera da compiacimenti. Desideriamo essere amati per quel che siamo, non per quello che vorremmo essere.”

Il Gignoro per quel che è, le persone per quel che sono. Si legge nella

relazione annua del 1976:

“Riteniamo che la prima fondamentale testimonianza evangelica che l’Opera può rendere, e cerca di farlo!, sia quella di amare e servire le creature così come esse sono: amabili o no, d’ estrazione popolare o borghese, della nostra fede o di altra, ‘dimostrando’ che non siamo spinti dalla passione del danaro e nemmeno da un proselitismo dissueto e ingiusto.”

Testimonianza evangelica e non proselitismo. Testimoniare la persona di Cristo, con grande apertura ecumenica e, allo stesso tempo, con la radicalità che viene dal definirsi “evangelici”. L’introduzione di Gigi al primo numero del giornalino (dicembre ‘78) ripropone il concetto di “comunità evangelica” che non fa discriminazioni. Più che un concetto una sfida dentro la quale continuiamo a vivere:

“Il Gignoro è una comunità evangelica di anziani: accoglie persone di confessioni religiose diverse, non accetta discriminazioni, tantopiù se sono imposte nel nome del nostro comune Signore. Vorremmo che questi fogli vi testimoniassero d’un modo comune di sentire e di vivere nel nostro tempo. Quando anni ed esperienze fanno un gran fascio di rose e di spine, l’uomo non vuole più cooperare alle divisioni, allo scempio dell’umanità, e ricapitola la sua vita in Cristo, portando a Lui il fardello talvolta pesante della sua messe di fiori e triboli.”

L’ultima scheda delle istruzioni parla del direttore. C’è in essa, ancora una volta, oltre alla solita modestia, l’intento quasi di farsi piccolo per non farmi sentire il peso dell’eredità che mi lasciava. E c’è l’amico e il pastore che si preoccupa della mia persona:

“Alla fine di questo caleidoscopio non so proprio cosa scrivere. È magari indicativo il fatto che sia

l'ultima scheda. Ho fatto la mia ultraventennale esperienza: non è un modello nè un mito. Per questo non ho suggerimenti e ricette. Tanto più che ho cercato di essere direttore senza averne poi l'aria.

Poco alla volta si entra nella 'cosa', la si vive giorno per giorno, magari presi da imprevisti che mettono in crisi il progetto di lavoro col quale avevamo iniziato la giornata. La disponibilità la impariamo vivendoci.

L'abitare 'fuori' (dal Gignoro), il perseguire altri impegni minori di tempo e lavoro o svago, ci sono necessari per tenere nella durata e rendere meglio. Altrimenti il coinvolgimento totale ci annebbia. Se è utile seguire tutto per omogenizzare il servizio, è



altrettanto utile (e dovuto) dare ad altri particolari compiti, con fiducia. In tutto quanto cerchiamo di portare quella serena fiducia nel Signore che per primi chiediamo ogni giorno. Buon lavoro, Gabriele!"

Fare il direttore "senza averne poi l'aria", mi ricordo che mi colpì subito, anche perchè personalmente "l'aria" del direttore non me la sentivo proprio congeniale. Ma avrei invece sperimentato che è molto più facile attaccarsi all'"aria da direttore", soprattutto quando inizi e hai ben

poco oltre "l'aria". Capisco oggi che in quella frase che sembra buttata lì, proprio mentre mi diceva che non aveva ricette, Gigi additava un percorso molto impegnativo, che avrebbe avuto bisogno di anni di crescita e di ricerca di coerenza e di motivazioni. Un percorso che, naturalmente, non finisce mai, ma può davvero essere vissuto, come diceva Gigi, nella "serena fiducia nel Signore che per primi chiediamo ogni giorno". Confesso che sperimento personalmente molto spesso che, quando manca quella fiducia, riaffiora pericolosamente "l'aria del direttore". Chiudo rivelando che io in realtà avevo incrociato Gigi già molto tempo prima, all'Università. Dai miei appunti universitari ho anche la data: 27/1/76.

Avevo vent'anni. Era un altro momento di grande entusiasmo per me, avevo scoperto l'Evangelo da pochi giorni, frequentavo il corso del prof. Maselli e ogni parola andava a costruire il mio cammino futuro. Gigi teneva, per Maselli, un seminario sulla letteratura patristica, roba difficile per un neofita ventenne. Negli appunti di quel giorno ho annotato: "il pastore di...". Si trattava dello scritto "Il pastore" di Erma. Dovevo ritrovarlo citato da Gigi nel primo numero del giornalino del Gignoro:

"Rivestiti di quella gioia che, sempre, piace a Dio, il quale la raccoglie con gradimento, ed in essa troverai il tuo giusto vivere. La persona gioiosa fa il bene e medita cose buone, non ha un'opinione positiva della tristezza". Il ricordo di Gigi deve far prevalere in noi, alla tristezza del momentaneo distacco, la gioia del nostro cammino con lui... che riprenderemo.

Gabriele De Cecco